

BILL EMMOTT LA CRISI VISTA DA LONTANO

E POI LIBERARSI DEL BERLUSCONISMO...



Il potere di Silvio ha pervaso politica e società. Cancellarlo sarà difficile ma indispensabile. Partendo da tre priorità: legge elettorale, sistema giudiziario e apertura del mercato. La ricetta dell'ex direttore dell'Economist. Che debutta su "L'Espresso"

La cosa più particolare di Silvio Berlusconi è che è sembrato del tutto indifferente all'idea di lasciare dietro di sé qualche genere di eredità, un risultato concreto per cui essere ricordato. Tutto ciò che ha perseguito, se si escludono i suoi interessi personali, sono semplici numeri: la durata del mandato, la percentuale delle maggioranze, i sondaggi, il numero dei vertici cui ha preso parte. Per chi lo critica, in realtà uno dei suoi pochi meriti è proprio il fatto che non ci sia stata una vera agenda Berlusconi, né un'ideologia sua peculiare. Ciò non significa che non abbia lasciato una traccia dietro di sé: ben dopo che Berlusconi sarà uscito di scena, continuerà a vivere il Berlusconi. Il Berlusconi trova i suoi presupposti in un'idea pre-democratica, il culto della personalità, e procede tramite lo sfruttamento delle funzioni pubbliche a scopi privati. Si accresce e si diffonde quindi per mezzo del patrocinio, usato per ricompensare i seguaci e allargare il raggio d'azione del proprio potere, riducendo morto stecchito qualsiasi principio di meritocrazia. Si basa, solidamente, su un controllo pressoché monopolistico di un settore di enorme potere, la tv commerciale, e sull'uso di giornali e nomine politiche nelle emittenti pubbliche per avere un controllo assoluto sul flusso delle informazioni. Si esprime con una persistente e deliberata erosione delle altre istituzioni, in particolare il ramo giudiziario. Trova la propria espressione più ignobile nello sfruttamento e nella umiliazione delle donne, nonché nel diso-

norare non solo gli standard dell'etica, ma altresì nell'ostacolare fattivamente qualsiasi ambizione alla parità di genere. Nel corso di 17 anni di politica e ulteriori dieci anni nel mondo degli affari, questa mentalità e questi atteggiamenti hanno profondamente minato gli standard etici, istituzionali e democratici in Italia, nuocendo gravemente all'immagine del Paese all'estero. Come potrebbero essere debellati ora tali mentalità e atteggiamenti? Il compito di affrancare l'Italia dal Berlusconi dipende, più di ogni altra cosa, dal grado di abbandono della scena pubblica da parte dello stesso Berlusconi: anche dopo aver lasciato Palazzo Chigi, infatti, egli potrebbe benissimo continuare a godere di un significativo potere politico e commerciale, e potrebbe altresì coltivare l'ambizione di tornare in carica. Oltre a ciò, in ogni caso, è indispensabile prendere atto di due concetti fondamentali. Il primo è che occorrerà avere pazienza. Berlusconi non si è installato al potere dalla sera alla mattina: il suo governo nel 1994

fu un fiasco totale, e occorsero altri sette anni prima che divenisse veramente influente. Nello stesso modo, occorreranno vari anni prima che possa prendere piede e affermarsi un'era politica effettivamente post-Berlusconi.

Il secondo principio che dobbiamo accettare è che il Berlusconi ormai ha pervaso il Paese ed è condiviso da molte persone della politica e di altri centri di potere, siano essi di destra, sinistra o centro. In parte ciò riflette il fatto che Berlusconi non ha inventato tutti questi mali: ha sfruttato e amplificato tendenze e atteggiamenti preesistenti. In ogni caso, ciò riflette il fatto che altri personaggi e altre forze politiche sono scesi a patti con il Berlusconi: per quale motivo, altrimenti, i governi di centrosinistra non sono riusciti a far passare alcuna seria proposta di legge per regolare una volta per tutte il conflitto d'interesse?

Berlusconi avrà anche avuto un monopolio pressoché totale delle tv, ma non ha avuto il monopolio della corruzione, dell'abuso di potere, degli scandali. Né, del resto, le sue



"Questa domenica" su Canale 5. A destra: Augusto Minzolini. In alto: l'inaugurazione dell'anno giudiziario alla Cassazione



tv sono state le uniche responsabili del declino degli standard morali, o della degradazione delle donne. Perfino alcuni talk show Rai, che si presumono progressisti, di fatto spesso trattano le donne alla stregua di semplici showgirl. Nessuno, pertanto, deve credere che far superare al Paese tutto ciò sarà facile, agevole.

Premesso ciò, l'impresa di addio al Berlusconi dovrà pur aver inizio da qualche parte. Dal canto mio proporrei tre priorità assolute per la politica e la società. La prima priorità è materia specifica degli appassionati costituzionalisti, e nondimeno è estremamente importante. Mi riferisco alla riforma della legge elettorale. Essendo inglese, sono spesso lusingato dall'ammirazione di cui sono fatto oggetto in Italia per il sistema partitico semi-bipolare in uso nel mio Paese, per la sua legge elettorale maggioritaria, per l'alternarsi al governo dei due partiti. Tale considerazione, tuttavia, è mal riposta, in quanto un sistema simile non si addice al panorama sfaccettato della politica italiana. Oltretutto la combinazione di premi di maggioranza, liste di partito, procedure per la nomina anticipata dei candidati al ruolo di premier (che videro la loro espressione più piena con la legge elettorale del 2005) non hanno fatto altro che il gioco del Berlusconi.

Un personaggio si è fatto re, pressoché letteralmente, e questo sistema ha dato vita a coalizioni atte a vincere le elezioni, sì, ma non a governare, se si esclude il fatto di sfornare leggi per compiacere gli interessi del potere. Né le coalizioni di centrodestra, né

dovrebbe essere proporzionale e senza premi di maggioranza, dovrebbe (come in Germania) avere una semplice soglia minima del 5 per cento per far piazza pulita dei partiti, e dovrebbe lasciare che i negoziati per formare una coalizione si svolgano solo dopo le elezioni, e non prima, in quanto solo così avrebbero maggiori possibilità di essere efficaci.

La seconda priorità è la riforma del sistema giudiziario. Gli anni di Berlusconi hanno messo in luce un'incessante erosione delle istituzioni della giustizia, tramite attacchi diretti, o spingendo i magistrati a diventare troppo politici, o ancora ignorando le sofferenze e le difficoltà necessarie a rendere la giustizia più equa ed efficiente. L'atmosfera è stata a tal punto antagonista e auto-interessata che non è stato possibile discutere seriamente di riforme in alcun modo. Adesso, sarebbe necessario cogliere quest'occasione al volo da chiunque si trovi a governare l'Italia e dalle più importanti istituzioni del ramo giudiziario, il Consiglio superiore della magistratura e l'Associazione nazionale dei magistrati. Per essere plausibile, una riforma dovrebbe godere di un ampio consenso, e tra i suoi obiettivi dovrebbero essere incluse questioni anche molto semplici, quali la necessità di dotarsi di un database nazionale per i casi penali e civili, e questioni molto complesse, quali l'esigenza di riformare le procedure per snellire gli arretrati e garantire alla giustizia tempi più equi.

La terza priorità è l'apertura, la competitività, parola, quest'ultima, assai im-

polare in Italia. Alle radici del Berlusconi, però, ci fu proprio una specifica carenza sia di competitività sia di apertura, il che consentì ai poteri forti di arroccarsi, alla corruzione di dilagare, ai vantaggi di essere conquistati e pressoché garantiti tramite collusione con lo Stato. L'esigenza principale è che l'antitrust non si limiti a vigilare sulla legge esistente, ma abbia poteri di regolamentazione per la creazione e l'entrata in vigore di un mercato aperto. Sarà difficile arrivare a un accordo su questo punto, ma per fortuna vi sono un paio di settori dai quali si potrebbe partire in modo proficuo.

Tali settori sono la tv commerciale e la pubblicità. Il loro controllo ha dato il potere a Berlusconi, quindi aprire tali settori alla competitività potrebbe essere considerata una mera ripicca. In parte lo sarebbe. Ma oltre a ciò, il punto è garantire che nessuna forza politica o imprenditoriale possa ricalcare le sue orme arrivando a prevalere, frantumando gli pseudo-monopoli oggi esistenti, abbassando le barriere per i nuovi arrivati, promulgando leggi per garantire il pluralismo politico, mettendo al bando i conflitti di interesse.

A quel punto l'impresa di eliminare il Berlusconi potrebbe andare più a fondo, arrivare incisivamente nei media, consentire di creare nuovi accordi per la Rai, tali da tenere a bada ogni possibile ingerenza dei partiti, e dar vita in senso più generale a una competitività nel resto dell'economia. Senza questi elementi, la meritocrazia non sarebbe altro che uno slogan, il pluralismo altro che una pia illusione, il senso di responsabilità e la libertà di informazione semplici espedienti per ottenere fiducia.

Queste priorità saranno già abbastanza difficili da rispettare, ma ad esse aggiungerei un'altra questione di tutto rilievo: la legge sul lavoro. L'attuale sistema dei due livelli sta impoverendo i giovani e incrementando la fuga all'estero dei talenti, il tutto per ridurre i costi delle aziende senza violare i diritti dei lavoratori a tempo indeterminato. Tutto ciò, però, è poco lungimirante e anti-meritocratico. Occorre una nuova legge, che sostituisca questo duplice sistema con un sistema unico, in cui all'equità si sposi la flessibilità. Tutto ciò non è direttamente riconducibile al Berlusconi, ma se si ambisce a un nuovo inizio, energico, moderno, equo e basato sulla meritocrazia, sarà fondamentale partire da una legge sul lavoro.

traduzione di Anna Bissanti